

ISTVÁN NEMESKÜRTY

## I MILLE E CENTO ANNI DELLA CULTURA UNGHERESE

Gli ungheresi, una unione di tribù nomadi con nozioni di agricoltura, si stabilirono nell'896 nel bacino dei Carpazi.

Una volta fissata la loro residenza, essi, per un secolo, percorsero a cavallo i paesi circostanti in cerca di bottino e "fecero conoscenza" del loro ambiente. Giunsero così anche nell'Italia settentrionale, nei dintorni del Po, come riferisce pure il romantico racconto di Davide Bertolotti: *La calata degli ungheri in Italia nel novecento* (Torino, 1822).

Tra la fine del nono secolo e l'inizio di quello successivo, la società ungherese si convertì al cristianesimo in seguito all'intuizione politica dei suoi principi, i quali compresero che il popolo magiario, installatosi nel bacino dei Carpazi, sarebbe riuscito a non fare la fine dei popoli nomadi che prima di esso vi avevano vissuto, soltanto se esso si fosse inserito nella comunità cristiana europea. Già nel corso delle loro migrazioni dal Caucaso fino ai Carpazi, gli ungheresi erano entrati in contatto con popoli professanti le dottrine cristiane, che assomigliavano in alcuni punti al mondo delle credenze della magiarietà pagana.

Re Stefano, fondatore dello stato magiario, elevato agli altari quarantacinque anni dopo la sua morte (1083), ebbe la grande intuizione di render ufficiale la liturgia cristiana romana di carattere e di rito latino, anziché quella bizantina. In tal modo, l'Ungheria divenne parte dell'Europa occidentale cristiana. Dal punto di vista del diritto costituzionale e canonico fu una saggia trovata, da parte di Santo Stefano, quella di chiedere — come segno del suo inserimento — la corona regale non al capo del Sacro Romano Impero, ma al pontefice stesso. Papa Silvestro II (Gerbert Aurillac), in precedenza arcivescovo di Ravenna e uno dei sapienti più eruditi della sua epoca, il quale si rese conto del significato della richiesta di Stefano (1000) e a cominciare da allora fra l'Ungheria e il Vaticano o, per meglio dire, fra l'Ungheria e l'Italia, prese a svilupparsi un continuo e stretto legame. Fu un legame ispirato anche dall'interesse: tanto i magiari quanto i pontefici si batterono contro le ambizioni di conquista tedesche.

A riprova della consapevolezza del legame con la cristianità occidentale sta il fatto che Stefano, quando partì in guerra contro il suo avversario Koppány, un capotribù pagano, fece ricamare sulla sua bandiera l'immagine di quel San Martino vescovo di Tours, che era nato nella città pannonica di Savaria, e che pertanto gli ungheresi consideravano come un compatriota dei tempi andati. Dopo la vittoria, re Stefano intitolò a San Martino il primo monastero benedettino

del paese (oggi Pannonhalma). Nella cappella laterale dell'antica chiesa domenicana di Szombathely (questo è l'attuale nome di Savaria) si legge ancora oggi la scritta: "Hic est natur divus Martinus". Quando poi nel 1733 venne ordinata allo scultore austriaco Raphael Donner la statua di San Martino, egli, dietro richiesta dei committenti, raffigurò il santo in veste di ussaro e lo si vede così ancora oggi nella chiesa dell'incoronazione di Pozsony (Bratislava). Il cristianesimo latino si era quindi stabilito definitivamente in Ungheria. Santo Stefano istituì dieci vescovadi che esistono tuttora (Gyulaférvár, Bihar-Várad, Csanád, Kalocsa, Eger, Esztergom, Vác, Veszprém, Győr, Pécs). Esztergom divenne il centro ecclesiastico, la sede del vescovato. Divenne vescovato pure Kalocsa, che era nello stesso tempo il centro della difesa militare orientata verso il meridione; secondo una consuetudine specificamente magiara, spesso i vescovi di Kalocsa sono stati contemporaneamente condottieri militari.

Nella propagazione del cristianesimo ungherese ebbe un notevole ruolo Gerardo, vescovo di Csanád, nativo di Venezia, il quale, quand'era monaco benedettino nell'isola di San Giorgio, si era avviato verso la Terrasanta per una strada di pellegrini militarmente assistita, che rendeva più sicure le comunicazioni; però, dietro richiesta del re, si era stabilito in Ungheria ed era divenuto il precettore del principe ereditario, Imre. La *Deliberatio*, una meditazione scritta da Gerardo nell'estate del 1046, costituisce una delle letture più emozionanti del Medioevo, la riflessione di un uomo di ampie vedute ed esperto del mondo circa le dottrine religiose. Nel transitorio disordine che fece seguito alla morte del santo sovrano, Gerardo cadde vittima di magiari di fede pagana. E ancora oggi, sopra l'estremità di Buda del ponte Elisabetta, si erge la statua del vescovo martire sulla collina che porta il suo nome, levando in alto la croce brandita con la destra. È verosimile che anche Gerardo abbia collaborato alla composizione della dissertazione sul diritto costituzionale nota sotto il nome di *Institutio morum*, uno degli importanti documenti medioevali su questa materia. In esso, il sovrano esprime le sue concezioni sulla direzione dello stato.

Caratteristica dell'alto grado raggiunto dalla cultura cristiana ungherese dell'XI secolo è la rappresentazione sacra intitolata *Tractus Stellae*, un'elaborazione drammatica della visita dei Re Magi a Betlemme recitata nelle chiese del vescovato di Győr.

All'inizio del XII secolo vennero per la prima volta intrecciati legami dinastici italiani ed ungheresi: re Colomanno I il quale — siccome prima di salire al trono era stato vescovo e, stando alle parole encomiastiche di papa Urbano II, «abbondava come un dottore nella scienza dei santi canoni», aveva ricevuto dal popolo il titolo di "Bibliofilo" — aveva preso in sposa la figlia del conte Ruggero I re di Sicilia. Questo è il primo, ma non l'ultimo indizio dell'orientamento dei sovrani d'Ungheria verso il Mediterraneo.

In senso artistico questo secolo mostra l'influenza dello stile romanico francese. L'ordine premonstratense e quello cistercense allora fondati (1130, 1142) si diffusero in Ungheria con straordinaria celerità. Le loro chiese sono gli edifici più moderni del secolo: Zsámbék, Zirc, Bélapátfalva. Per elargizione di re San

Lasislao venne edificato il convento di Somogyvár, notevole costruzione monastica dei benedettini che continuavano ininterrottamente a curare (anche) i rapporti con l'Italia; alla sua inaugurazione presenziarono nel 1091 l'abate Odilo di Cluny, Raimondo conte di Tolosa e l'ambasciatore del pontefice. E, insieme ad essi, i monaci francesi del chiostro di Saint Gilles che avevano portato con sé un'intera biblioteca. Le relazioni franco-ungheresi si ravvivarono in modo particolare allorché uno dei più notevoli re ungheresi del Medioevo, Béla III, prese in moglie Margherita Capet, sorella maggiore di Filippo Augusto II re di Francia. Fu allora, all'inizio del XIII secolo, che lavorò in Ungheria Villard de Honnecourt, noto architetto francese di quell'epoca. Quello è il tempo in cui alla corte del sovrano ungherese si intrattiene Pierre Vidal, il famoso trovatore. In quest'epoca, in Ungheria si usa designare col nome di "italiani" tanto i francesi, che per lo più sono provenzali, quanto gli italici. Gli attuali nomi delle località che includono i termini "italiano, italico" (*olasz, olasz*) conservano tutti la memoria di luoghi abitati medioevali, italiani o francesi. L'autore delle *Gesta Hungarorum*, P. Magister, ha scritto la prima storia che si conosca sull'occupazione della patria (*honfoglalás*), per volere di un suo amico francese, un tempo compagno di studi all'università. È probabile che Anonymus abbia vissuto all'inizio del XIII secolo. Notevole era in quell'epoca la vita musicale della chiesa ungherese: il *Codex Albensis* serba già le caratteristiche magiare del mondo del canto gregoriano. I domenicani e i francescani, due ordini monastici sorti all'inizio del XIII secolo, che predicavano idee rivoluzionarie originali per quei tempi, legarono strettamente i rapporti italo-ungheresi. L'ordine dei domenicani venne diffuso in Ungheria da un amico di Domenico, suo fondatore: Paulus Hungarus, che fin dal 1215 era professore all'università di Bologna. Siccome i domenicani predicavano il Vangelo in lingua volgare, la maggioranza dei codici in ungherese venne composta nei loro monasteri, soprattutto nei conventi delle monache. Furono i frati domenicani a rintracciare le tribù primigene che vivevano lungo il corso del Volga, durante un viaggio di evangelizzazione voluto dal re Béla IV nella speranza che essi trovasse i loro compatrioti. Però l'invasione dei tartari aveva distrutto ed incorporato gli abitanti della patria originaria. Tuttavia la statua commemorativa di frate Julianus, sulle mura della fortezza di Buda, ne proclama ancora oggi il ricordo.

L'altro nuovo ordine monastico, quello dei francescani, divenne straordinariamente popolare. Il primo libro scritto in ungherese è la traduzione dei Fioretti di San Francesco. Furono i francescani a tradurre intorno al 1430 anche la più antica Bibbia da noi conosciuta in lingua ungherese.

Dopo l'invasione dell'Ungheria da parte dei mongoli nel 1241, gran parte del paese venne distrutta, e così anche Buda, la capitale. Pertanto Béla IV designò su una roccia, sulle sponde del Danubio, la nuova capitale, che sorse in una decina d'anni. A partire da allora (1251) fino ad oggi, questa città viene chiamata Buda, mentre quella di prima si chiama Óbuda — vecchia Buda — e si trova nelle vicinanze dell'estremità di Buda all'altezza dell'attuale ponte Árpád. A Buda vennero a stabilirsi molti mercanti italiani, e la Repubblica di Venezia vi credè una rappresentanza diplomatica stabile.

Più o meno in quell'epoca ebbe origine la prima poesia, o piuttosto il primo canto in lingua ungherese, il lamento di Maria che ci è rimasto in un codice dell'ordine domenicano, in un volume di prediche e meditazioni in lingua latina.

Nel corso del '300 si formarono rapporti italo-ungheresi piuttosto vivaci, quando salì al trono Carlo Roberto — detto in breve Caroberto — membro della famiglia degli Angiò di Napoli, nipote di Stefano V, seguito poi dal figlio Luigi e da Maria, figlia di Luigi. E così l'intero Trecento trascorse sotto il segno dei rapporti culturali italo-ungheresi. Per la seconda volta i sovrani ungheresi si orientarono verso il Mediterraneo. Poiché i conquistatori turchi rendevano sempre più malsicura la situazione di Bisanzio, di conseguenza, indirettamente, anche l'Ungheria si sentiva minacciata. Caroberto e Luigi cercarono di unificare il trono di Napoli a quello di Buda, in modo che si venisse a creare un sicuro impero Adriatico-Mediterraneo-Dalmazia-Ungheria. È vero che i tentativi in questo senso vennero a fallire, ma siccome Giovanna di Napoli aveva fatto assassinare il principe Endre, suo proprio sposo e fratello minore di Luigi Re d'Ungheria e, conseguentemente, il sovrano ungherese aveva condotto campagne militari in terra d'Italia, le relazioni di per sé divennero straordinariamente strette. Non si trattò unicamente di relazioni insanguinate e bellicose, e di numerosi capitani ungheresi che si annidavano nelle fortezze, nelle città delle Puglie e della Calabria; si trattò anche di relazioni pacifiche perché vari stati italiani, come particolarmente Venezia, oltre a Verona, Mantova, Modena, Bologna, Rimini, Benevento, anzi, perfino Genova, sostennero il re ungherese. Uno dei capitani dei reggimenti ungheresi stanziati in Italia, Miklós Toldi, divenne protagonista di una "bella storia". Da questo, a metà del 1800, János Arany compose la famosa trilogia poetica *Toldi*. In una cappella laterale della basilica di Sant'Antonio da Padova, si può ancora oggi vedere il ritratto di re Luigi d'Ungheria durante la sua calata in Italia.

I banchieri fiorentini ebbero una grande parte nel formare il solido sistema finanziario ungherese, diretto in Ungheria dal tesoriere Dömötör Nekcsi. La Bibbia riccamente illustrata, preparata da artisti bolognesi, verosimilmente invitati in Ungheria, è oggi uno degli ornamenti della Biblioteca del Congresso di Washington.

La statua equestre di San Giorgio, ad opera di Márton e György Kolozsvári, è una notevole creazione dell'arte figurativa ungherese che aveva preso lo slancio dietro l'influsso italiano. A Várad erano pure state erette le statue dei santi re ungheresi, ma queste andarono distrutte nel corso delle guerre turche.

Quando Dante Alighieri venne a sapere quanto numerosi erano coloro che competevano per il trono d'Ungheria e fra di loro anche gli Angiòini di Napoli, che il poeta non prediligeva, nel canto XIX del Paradiso della sua Divina Commedia, nei versi 142-143, egli ammonì con preoccupazione l'Ungheria:

Oh beata Ungheria se non si lascia  
più malmenare!

Il che significa quindi che Dante sapeva dell'Ungheria, ne teneva conto e osservava con ansia il destino ulteriore della "beata Ungheria"....

Nella prima metà del Quattrocento Sigismondo, consorte della regina Maria, deceduta in giovane età, abbandonò l'orientamento verso l'Italia e poiché era stato eletto anche alla testa del Sacro Romano Impero Germanico, preferì rappresentare gli interessi del continente. Però uno dei magistrati della sua cancelleria, il poeta umanista Enea Silvio Piccolomini, che venne più tardi eletto pontefice sotto il nome di Pio II, si interessava sistematicamente all'Ungheria, e fra i suoi appunti conservò documenti preziosi.

Un frammento di gruppi scultorei che si possono contemplare nel castello di Buda conserva la cultura eccezionalmente sviluppata verso le arti figurative dei tempi di Sigismondo. Nello scongiurare la sempre più grave minaccia turca, ebbe un grande ruolo l'italiano Giovanni Capestrano, che aveva infiammato gli animi dell'esercito ungherese di János Hunyadi, quando, nel 1456, tre anni dopo la caduta di Bisanzio, gli attaccanti turchi vennero fermati sotto le mura di Belgrado (che era allora una fortezza ungherese di frontiera).

János Hunyadi si era addestrato in Italia come condottiero; in gioventù egli era stato capitano di ventura dei Visconti. Nel 1458 i nobili ungheresi elessero a loro sovrano Mátyás (Mattia), figlio di János Hunyadi. Benché non fosse mai stato in Italia, Mattia nutriva uno straordinario interesse per la cultura italiana, dava incarichi agli artisti, accoglieva poeti alla sua corte e Beatrice, figlia di Ferrante, re di Napoli, divenne la sua seconda moglie. La corte di Mattia traboccava nel pieno senso della parola di umanisti italiani, come Galeotto Marzio, che descrisse un vivace ritratto di Mattia; Antonio Bonfini, autore della grande *Rerum ungaricarum decades* e Pietro Ranzano, storiografo egli pure. Uno dei maggiori poeti della lingua latina medioevale, Giano Pannonio (Janus Pannonius), più tardi vescovo di Pécs, diplomatico, aveva studiato a Ferrara, alla scuola di Guarino da Verona, dividendo la sua stanza con Galeotto, insieme al quale si era fatto dipingere dal Mantegna; in seguito aveva frequentato diritto canonico all'università di Padova. Era divenuto dottore nel 1548. Il mondo delle esperienze acquisite in Italia fa da tema ai suoi poemi. Stando alle ricerche più recenti, Mattia formò le sue concezioni urbanistiche ed architettoniche sull'esempio di Urbino.

Intorno a Mátyás Hunyadi fiorì non solo una cultura di corte rinascimentale in senso stretto, che permeò anche gli strati della società di allora — oggi diremmo — gli strati degli intellettuali. Un buon esempio fra i molti è il libro di Andreas Pannonius monaco della Certosa di Ferrara, che reca il titolo *Delle virtù* (1467) e dalla cui prefazione risulta che in gioventù l'autore, come soldato di János Hunyadi, si era trovato a Kolozsvár presso la culla di Mattia, in veste di amico intimo della famiglia. Costituiscono un importante contributo alla storia della cultura anche minuscole osservazioni del tipo di quelle raccolte da Galeotto Marzio nel libricino in cui collezionò i detti arguti di re Mattia: come ad esempio il fatto che la lingua dei magiari costituisce un tutto unico fino al punto che ognuno degli abitanti del paese capisce tutti gli altri, cosa inconcepibile in Italia.

Alla fine del Quattrocento, la cultura dell'Italia aveva talmente determinato l'erudizione ungherese che l'opera del Bonfini *Rerum Hungaricae Decades* divenne, fino al secolo scorso, la versione della storia ungherese generalmente accolta in Europa.

Neppure con la morte di Mattia si interruppe l'influsso del Rinascimento italiano. Lo sta a dimostrare la "Cappella Bakócz" di marmo rosso della cattedrale di Esztergom, fatta costruire dal cardinale arcivescovo di Esztergom Tamás Bakócz al suo ritorno da Roma, dove per poco non era stato eletto papa. Durante la prima metà del Cinquecento erano assai numerosi gli studenti ungheresi che frequentavano l'università di Bologna e di Padova; terminati gli studi, essi divennero i dirigenti della vita pubblica magiara, dell'attività politica e religiosa.

La situazione dell'Ungheria cambiò tragicamente nei decenni che seguirono la battaglia di Mohács, nell'agosto del 1526. Dopo il 1541, quando le truppe turche occuparono Buda, anzi, dopo il 1552, quando terminò la nuova campagna di conquista del sultano, l'Ungheria cessò di esistere in quanto stato unitario e indipendente.

La parte centrale del paese cadde sotto l'occupazione turca, unitamente a Buda, la capitale, ad Esztergom, la sede vescovile, a Székesfehérvár, la città dell'incoronazione, e a Pécs, la città universitaria. Anche Szeged, Kecskemét, Szolnok divennero territorio conquistato dai turchi. Nella metà occidentale del paese si installò la dinastia degli Asburgo, mentre a levante nacque, sotto il nome di principato della Transilvania, uno stato che pagava tributo al turco anche se, tutto sommato, relativamente indipendente, considerava se stesso come il depositario di diritto della continuità storica ungherese. Benché lo stato unitario fosse venuto a cessare, la coscienza nazionale si mantenne. La popolazione del territorio spezzato in tre parti *si conservò unita* nella sua cultura, nei suoi costumi, nella sua lingua.

Si può misurare ciò che questo significa, se pensiamo che la popolazione ungherese non divenne maomettana, mentre gli stati dei Balcani conquistati dai turchi, la Serbia, la Bulgaria, seguirono la religione islamica. Nei territori turchi dell'Ungheria poteva liberamente funzionare ogni confessione religiosa. A quei tempi, infatti, la riforma aveva già preso ampiamente piede e alla fine del Cinquecento esistevano in Ungheria il culto cattolico romano, il luterano, il calvinista, nonché quello unitario che negava la Santissima Trinità, diffuso da alcuni medici e filosofi italiani.

I legami coll'Italia furono coltivati soprattutto dalla Transilvania. Alla corte principesca di Gyulafehérvár erano ambìti e ospitati con favore soprattutto i musicisti. D'altro canto, una raccolta di versi stampata a Venezia nel 1565, contenente poesie di Michelangelo Buonarroti, era stata dedicata dal compilatore del volume al principe transilvano János Zsigmond con le seguenti parole: «Al serenissimo re Giovanni secondo, eletto re d'Ungheria». Come risulta anche da questa dedica, l'opinione pubblica italiana considerava che pure il principato transilvano fosse Ungheria. Il perugino Girolamo Diruta ha perfino scelto a titolo di una sua composizione musicale del 1593 il termine "transilvano": «Il transilvano.

Dialogo sopra el vero modo di sonar organi ed istrumenti da penna del Girolamo Diruta, Perugino, organista del duomo di Chioggia».

Nella guerra turco-asburgica iniziata negli anni '90 del Cinquecento si fece strada la speranza della liberazione dell'Ungheria. Papa Clemente VIII si occupò personalmente del fatto che le truppe italiane partissero per il fronte ungherese. Dato che in quel tempo da ormai mezzo secolo non esisteva lo stato unitario ungherese del medioevo e dato che proprio per questo l'Europa prendeva sempre meno atto dell'esistenza di noi ungheresi, è doveroso soffermarsi con maggiori dettagli su quel momento, allorquando solo il papa e gli italiani accorsero in aiuto dell'Ungheria, e per di più non solo con appoggi ideali, ma anche con le armi.

Anche se la campagna di liberazione restò senza effetto — e solo cento anni più tardi, nuovamente con la collaborazione del papa, Innocenzo IX, si riuscì ad espellere i turchi — nel quartiere del castello di Buda ancora ai nostri giorni una piazza porta in ricordo il nome di "Piazza Papa Innocenzo IX". Tutto ciò non sminuisce l'importanza dell'impresa di Clemente VIII.

Ingrandiamo dunque questo momento in cui la Roma della fine del Cinquecento prende misure per la liberazione della nazione ungherese.

Il sepolcro in marmo di Ippolito Aldobrandini, Papa Clemente VIII, sito nella cappella borghese della basilica di Santa Maria Maggiore, è decorato da una scena di guerra. Il papa, morto nel marzo del 1605, e i suoi fedeli, pensarono che questa scena di guerra potesse esprimere dovutamente le intenzioni, le idee del Papa, degne di essere immortalate. Lo è ancor più, in quanto la figura centrale della scena di guerra è un altro Aldobrandini, Gianfrancesco, generale di un esercito di ottomila soldati italiani, il quale pose l'assedio alla fortezza di Esztergom tenuta dai turchi da mezzo secolo. La scena rappresentata è dunque l'assedio di codesta fortezza. Nella parte superiore del rilievo si può infatti vedere la fortezza di Esztergom, mentre in quella inferiore sono gli assediati ben armati. Chissà quanti visitatori, girando per le cappelle di Santa Maria Maggiore, sapranno che in questa Basilica si può vedere una fortezza ungherese e che qui sono immortalate le guerre della nazione magiara contro i turchi? Guerre nel corso delle quali gli ungheresi potevano sempre fare affidamento sull'appoggio del Papa e degli italiani. L'assedio menzionato si svolse nell'estate del 1595 e la sua particolare importanza, che motivò tra l'altro la presenza di un generale italiano, membro della famiglia del Papa, deriva dal fatto che Esztergom fu il centro della chiesa cattolica ungherese, sede dell'arcivescovo primate. Ed era questa che bisognava riconquistare ai turchi. Il sanguinoso assedio portò una vittoria momentanea e suscitò tale sensazione che in settembre giunsero a Esztergom Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova e, col suo seguito, il grande compositore Claudio Monteverdi con la sua orchestra di cinque suonatori.

Possiamo figurarci pure un banchetto dove i vicecomandanti del generale Aldobrandini, Don Giovanni Medici, comandante d'artiglieria, Paolo Sforza ed altri ascoltano Monteverdi. E tutto questo avviene in Ungheria, in un angolo che pare dimenticato dall'Europa e che invece, dal 1526, più precisamente, dal 1541, anno dell'occupazione di Buda, geme sotto il dominio dell'occupante esercito

turco. Lo stesso generale Aldobrandini più tardi perse la vita per la liberazione dell'Ungheria, morendo in un campo militare a causa di un'epidemia.

Nello stesso periodo, nello stesso esercito assediante, lottava anche un poeta ungherese, Bálint Balassi il quale, esperto conoscitore della lingua italiana, nel 1588 tradusse in ungherese un dramma pastorale italiano, l'*Amarilli* di Cristoforo Castelletti. Costui, essendo un poeta soldato, dipinse sulla bandiera della sua truppa il ritratto di Davide, poeta-re biblico. Balassi, che morì durante l'assedio del maggio 1594, simboleggia la serietà con la quale i migliori poeti della letteratura ungherese hanno considerato quel motto nato su ordine del Papa e reso noto dalla vittoria sui turchi ottenuta nel 1456 da János Hunyadi e in nome del quale hanno suonato le campane di tutta Europa: l'Ungheria è il propugnacolo dell'Europa cristiana, "*Propugnaculum christianitatis*".

Fermiamoci un momento su questo avvenimento, vale a dire agli anni 1594-95. Quando avvengono gli eventi prima menzionati, troviamo a Roma un seminarista gesuita, Péter Pázmány, un nobile della regione di Bihar, che studia sotto la guida di Roberto Bellarmino. Proprio allora, premiando il suo eccellente andamento negli studi, è nominato professore del collegio inglese. Più tardi, nella prima metà del Seicento, Péter Pázmány, cardinale, arcivescovo di Esztergom, gran cancelliere dell'Impero Asburgico, ottimo scrittore, divenne uno dei principali uomini di stato del momento. La sua attività fu determinata sia dallo spirito di Bellarmino che dalla ricca vita culturale della Roma di fine cinquecento. Ma non fu soltanto il grande Bellarmino a influenzare la cultura ungherese. Dieci anni prima San Carlo Borromeo, ricordato nei *Promessi Sposi* del Manzoni, accettò l'amicizia del cardinale ungherese András Báthory al quale poi dedicò anche un saggio successivamente pubblicato.

Benché afflitta dalle guerre turche, da mille ferite sanguinanti — la dominazione turca durò più di 150 anni — si può notare da quanto detto poc'anzi, quanto strettamente, pure in questi anni difficili, e con quanta naturalezza l'Ungheria appartenesse all'Europa cristiana e quanto fossero stretti i suoi rapporti con l'Italia.

Alla metà del Seicento, in mezzo alle tempeste della guerra dei trent'anni, il discepolo del cardinale Péter Pázmány, Miklós Zrínyi che, unico nella storia di tutta la letteratura europea, è stato contemporaneamente un condottiero coronato di successo e un grande poeta, ad imitazione del Tasso descrisse in una grandiosa epopea l'eroica lotta di difesa condotta nel 1566 dal suo bisnonno, Miklós Zrínyi. Collezionò pure, e conobbe, le opere militari italiane, mantenne stretti legami con l'Italia, soprattutto con la repubblica di Venezia.

In quegli anni il barocco italiano esercitò una forte influenza sia nelle arti figurative sia nell'architettura, sia anche in rappresentazioni teatrali ed operistiche fastosamente messe in scena, organizzate dai gesuiti. Più tardi, il barocco italiano determinò attraverso gli austriaci (Maulbertsch) lo stile dell'architettura ecclesiastica ungherese fino alla metà dell'Ottocento.

Quando prese l'avvio la già menzionata campagna di liberazione promossa da papa Innocenzo IX, tra le truppe che si battevano nei pressi della fortezza di

Buda, troviamo di nuovo numerose formazioni italiane. Le opere di ingegneria militare erano dirette da Luigi Ferdinando Marsigli. Fra i primi ad occupare la fortezza di Buda troviamo Michele d'Aste che riportò cinque ferite e ne morì. Oggi ancora su una parete della chiesa di Mattia a Buda è visibile una lapide commemorativa che la società magiara riconoscente ha posto in ricordo del d'Asti e delle truppe italiane.

I cultori della letteratura italiana hanno a loro volta perpetuato la memoria della riconquista di Buda; al di fuori del territorio di lingua tedesca, non c'è stata nessun'altra nazione europea che si sia tanto rallegrata della liberazione dell'Ungheria come quella italiana. Meo Patacca a Roma ha rappresentato simbolicamente l'assedio della fortezza, mentre vari poeti italiani, sul modello della Gerusalemme Liberata del Tasso, hanno descritto la Liberazione di Buda (Federico Nomi: *Buda Liberata*; Antonio Costantini: *Buda Conquistata*).

Ancora verso la fase finale delle guerre turche, nel 1716, a Roma sono state regolarmente pubblicate delle cronache, dei veri e propri giornali che riferivano sugli avvenimenti: ad esempio che «Allì 30 di luglio giunse da Buda il vascello da guerra "San Carlo Borromeo" di 40 canoni, seguito del "San Francesco", pure di 40 canoni» — quindi, stando al cronista, oltre all'equipaggio delle galee da guerra, perfino i santi hanno dato il loro aiuto (Diario ordinario d'Ungheria, 8.8.1716).

Nel Settecento, ai tempi dell'illuminismo ungherese, si ha l'impressione che l'effetto reciproco italo-ungherese si sia allentato. L'interesse, come del resto è avvenuto anche in Italia, si volge verso la Francia. Però anche così, anzi, appunto per questo, è importante rammentare che una grande figura della poesia rococò ungherese, Ferenc Faludi, funse da confessore ungherese nella chiesa di San Pietro e conobbe bene la cultura italiana il cui influsso si percepisce nei suoi versi. L'altro insigne poeta rococò ungherese, Mihály Csokonai Vitéz, conosceva l'italiano e tradusse anche da questa lingua.

Dopo le guerre napoleoniche, il sistema di interazione fra la cultura magiara e quella italiana si fece particolarmente complesso e interessante. Dato che tanto l'Ungheria quanto anche l'Italia settentrionale facevano parte dell'impero asburgico, l'imperial-regio esercito stazionava sul territorio di entrambi i paesi. In Ungheria erano di stanza reggimenti arruolati nell'Italia settentrionale, mentre nella pianura padana e dintorni si trovavano truppe ungheresi, soprattutto reggimenti di ussari. Una canzone popolare ungherese, che è stata anche elaborata da Zoltán Kodály, così si esprime: «Milano ha più di trentadue torri, mentre Nagyabony in Ungheria ne ha soltanto due, ma io guarderei volentieri quelle due, invece di quelle trentadue a Milano». I soldati e gli ufficiali ungheresi si collegarono alla vita sociale e artistica italiana, impararono l'italiano e la popolazione li accolse volentieri poiché, sebbene anche i soldati magiari indossassero l'uniforme dell'imperatore, si sapeva che essi erano oppressi alla stessa stregua della popolazione dell'Italia settentrionale. I soldati vennero a conoscere e portarono in patria non soltanto le creazioni letterarie e artistiche, ma si interessarono pure alle conquiste tecniche, a cominciare dalla filatura di seta fino ai più moderni mulini

ed alle macchine a vapore, dal sistema bancario alla fabbricazione in grande di mobilio.

Questi influssi, che giunsero quindi fino ai soldati più umili, dettero il loro frutto nel 1848.

Il 13 marzo 1848 a Vienna scoppiò la rivoluzione. Alla notizia, la Dieta ungherese di Pozsony (oggi Bratislava) inviò una delegazione al sovrano. Il 17 marzo, re Ferdinando investì di pieni poteri il suo reggente in Ungheria, il granduca e conte palatino Stefano d'Asburgo. Il conte palatino Stefano concesse la formazione di un governo ungherese e nominò a presidente del consiglio dei ministri il conte Lajos Batthyány. L'assemblea nazionale accettò la partecipazione di tutti agli oneri pubblici (anche i nobili pagarono il dazio) e prese provvedimenti che significavano in sostanza la liberazione dalla servitù della gleba. Il 2 aprile, il presidente del consiglio dei ministri sottopose al re la lista del suo governo; il 7 aprile re Ferdinando nominò il governo ungherese. Lajos Kossuth ricevette il portafoglio delle finanze, István Széchenyi divenne ministro delle comunicazioni. Il re promosse a generale imperiale e reale di brigata il colonnello Lázár Mészáros, allora comandante del quinto reggimento ussaro distaccato in Italia e lo nominò ministro ungherese della guerra (però, per via degli eventi bellici in Italia, questi giunse in Ungheria solo alla fine di maggio). Gli eventi si svolsero nella legalità, col benessere del re. Non venne versata nemmeno una goccia di sangue: in Ungheria ebbe luogo l'unica rivoluzione incruenta d'Europa. Tenendo sempre presente la costituzionalità e la fedeltà al sovrano, il governo ungherese organizzò la nuova amministrazione pubblica indipendente dall'Ungheria. Presentata da Mészáros — che era stato nominato dal re! — nacque una legge per la difesa della patria che prescriveva l'obbligo del servizio militare a tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro provenienza.

Prendendo a modello la Landwehr austriaca, venne costituito un esercito composto da dieci battaglioni di Honvéd (letteralmente tradotto, il termine significa: difensore della patria). Ciò avvenne talmente d'intesa col sovrano che sul bollettino ufficiale del consiglio di guerra viennese si continuarono a comunicare regolarmente i trasferimenti che avevano luogo nell'armata territoriale degli honvéd, in seno all'imperial-regio esercito. Questi pertanto venivano ufficialmente messi in atto dalla direzione militare di Vienna. Il re aveva incondizionata fiducia nel generale di brigata Mészáros il quale godeva pure della stima del general Radetzky, comandante in capo dell'esercito di stanza in Italia. (E questa fu anche la ragione per cui egli venne nominato). In linea generale si può dire che gli eventi dell'Ungheria si svolsero molto più disciplinatamente, molto più pacificamente che non ad esempio quelli di Vienna o quelli di Praga. Non potevano esistere dubbi circa la lealtà al sovrano da parte della popolazione ungherese. Verso il granduca Stefano, conte palatino (figlio del granduca Giuseppe) si manifestava grande fiducia pubblica.

Nell'estate del 1848, truppe composte da soldataglia serba, proveniente dal Principato Serbo che apparteneva all'Impero Ottomano, irrupero nell'Ungheria meridionale. Il ministro della difesa diresse colà alcune imperiali-regie unità mili-

tari le quali si batterono contro gli invasori con alterna fortuna. Il pericolo minacciava in primo luogo la popolazione tedesca del banato di Temes. Essa era difesa da soldati dell'imperial regio esercito che non sapevano nemmeno l'ungherese. Più tardi vennero dislocati laggiù anche alcuni battaglioni fra i dieci che erano stati costituiti come honvéd.

Le operazioni militari erano dirette dal colonnello Ernő Kiss di Ittebe e Ellemér, comandante del reggimento ussaro colà stanziato nel banato (nell'ottobre del 1849 l'imperatore lo fece giustiziare). In un'occasione gli venne fatto rapporto che al momento di seppellire i caduti e di curare i feriti, sotto gli abiti della soldataglia serba, era stata scoperta l'uniforme imperiale-regia. Gli invasori serbi parlavano tedesco ed avevano l'aria di conoscere la legge marziale dell'esercito imperiale-regio. Allora il colonnello Kiss si recò a Vienna senza indugio per fare personalmente rapporto e chiedere ulteriori istruzioni. Però venne rispedito a casa senza aver concluso nulla.

In settembre Jelasić, ex colonnello della Guardia Frontiera, comandante di una formazione croata di Guardia Frontiera, di fresco nominato bano di Croazia e generale maggiore, prendendo a pretesto il ripristino dell'ordine in Ungheria (dove pure non c'era nulla da "ripristinare") in nome dell'imperatore si mise in marcia in direzione di Buda. Il granduca Stefano, non sapendo che pensare al riguardo, si avviò incontro all'imperiale e generale maggiore Jelasić per chiedergli conto di questo passo. Però il conte palatino Stefano non si incontrò giammai con Jelasić e scomparve. Più tardi risultò che era stato trasportato in Germania, poi si stabilì nella Francia meridionale dove visse fino alla morte.

Questi avvenimenti descritti per sommi capi dimostrano che in Ungheria non vi fu nessuna "ribellione", il lavoro del governo si svolgeva con il benessere del re, secondo la costituzione. Che cosa si può desumere da questi fatti?

Si ha l'impressione che in seno alla casa imperiale fossero sorti dei contrasti di interessi. L'instabile condizione mentale dell'imperatore e re Ferdinando era nota e si sapeva che al suo posto governava un consiglio di stato. È probabile che si siano scontrati differenti interessi granducali. Si parlò di far rinunciare al trono l'imperatore. Chi ne sarebbe stato il successore? L'erede al trono era il granduca Francesco Carlo. Egli era quindi uno dei candidati o una delle possibilità. L'altro era il granduca Stefano. In suo favore c'era la popolarità di cui godeva fra gli ungheresi. Gli ungheresi sarebbero stati propensi ad eleggerlo come sovrano anche subito. Non stiamo ad entrare nei dettagli di altre possibilità. È sufficiente accennare ancora che l'imperatrice Sofia e un ristretto ambiente di corte — di cui faceva parte anche il generale maggiore Jelasić — invece del consorte Ferenc Károly desiderava vedere sul trono suo figlio, il granduca Francesco Giuseppe, allora diciottenne. Pertanto Jelasić eseguì non le direttive dell'imperatore Ferdinando, bensì quelle della "cricca di Sofia" (o, detto in termini odierni, quelle della "Giunta"). È probabile che siano stati loro ad organizzare anche la provocazione serba. La "cricca di Sofia" riteneva magari che in luogo del giovane sovrano sarebbero stati loro — il principe Schwarzenberg ad esempio o il generale di brigata Windisch-Grätz a governare l'impero. Ma anche se tutte queste non sono

che supposizioni, resta il fatto che gli ambienti di corte non si scambiavano informazioni e “incrociavano” i loro provvedimenti, gli uni contro gli altri. Ne fa fede la scomparsa del granduca Stefano.

Mentre Jelasić marciava su Buda, le regie truppe imperiali stanziate in Ungheria si avviavano contro di lui per ordine del governo ungherese.

Infatti, nell'estate del 1848 le unità dell'esercito stanziate in Ungheria, per ordine dell'imperatore e del re avevano prestato giuramento alla costituzione ungherese, alla sua difesa. Pertanto ai loro occhi Jelasić era l'aggressore. A Pákozd, nei pressi di Székesfehérvár a scontrarsi non furono dei ribelli ungheresi e dei soldati imperiali, i quali cercavano di costringerli alla fedeltà verso l'imperatore (oppure e anche questa è stata un'asserzione falsa spesso ripetuta, non furono dei croati che desideravano strappare l'indipendenza agli ungheresi) bensì, là ed allora, tragicamente furono truppe reali-imperiali schierate le une contro le altre.

Jelasić che su questo non aveva contato, invece di marciare su Buda, proseguì per Vienna.

Non continuiamo ad entrare nei dettagli degli avvenimenti degli anni 1848-49; è chiaro che nel 1848 non ebbe luogo alcuna rivolta ungherese; la lotta per la libertà fu bensì una conseguenza grave della confusione degli ambienti di corte che avevano perduto la testa.

Dal punto di vista della costituzione ungherese, anche l'abdicazione di Ferdinando in dicembre ebbe catastrofiche conseguenze. Secondo la costituzione ungherese, il re, una volta incoronato, governa fino alla morte con l'assemblea nazionale. È per questo che nelle epoche precedenti dirette da statisti più intelligenti e più sperimentati, gli ambasciatori asburgici prestarono sempre scrupolosa attenzione alle circostanze della loro incoronazione. Come abbiamo visto, Ferenc fece incoronare Ferdinando con la santa corona ungherese nel 1830, quando era ancora in vita (la cosa avvenne cinque anni prima della morte di Ferdinando).

Questa volta però Ferdinando non trasmise il potere all'erede al trono, bensì al figlio dell'erede al trono il quale, forse non conoscendo le consuetudini del diritto costituzionale ungherese, per consiglio di chi lo circondava, soprattutto del principe Schwarzenberg, personalità ristretta e deforme anche di carattere, lo calpestò gratuitamente ed è così che si è potuto giungere alla cosiddetta costituzione di Olmütz proclamata il 4 marzo.

In Ungheria, perfino la parte della popolazione fermamente leale all'imperatore rimase interdetta e disorientata. Dov'è il re? Eppure Ferdinando è vivo! (e visse a lungo!). Ma allora, come stanno le cose? L'esercito ha prestato giuramento a Ferdinando o, piuttosto ai sensi di quanto Ferdinando aveva ordinato, ha prestato giuramento alla costituzione ungherese. Tutto ciò non è frutto di astratte considerazioni postume: il tenente generale János Hrabovszky decorato con l'ordine di Maria Teresa nelle guerre napoleoniche, che nell'estate del 1848 era in funzione come comandante a capo dell'esercito, si mantenne fedele alla costituzione ungherese esattamente come il generale Sándor Bakonyi oppure come Ernst Pölt, Ritter von Pöltenberg capitano austriaco degli ussari, il quale non sapeva nemmeno una parola d'ungherese e venne giustiziato nell'ottobre del 1849.

La deposizione dal trono avvenuta a Debrecen nell'aprile del 1849, quando l'assemblea nazionale ungherese dichiarò la separazione della casa degli Asburgo, non è stata altro che la conclusione di tutto questo.

In fondo sono stati gli intrighi di una cricca di cortigiani di vedute ristrette e di poca intelligenza a causare la lotta ungherese per la libertà, che non "è esplosa" tutto ad un tratto, ma alla quale, anzi, gli ungheresi sono stati poco per volta spinti e costretti.

La lotta per la libertà in se stessa, nel senso militare della parola, ebbe come risultato il fatto che i soldati di professione che servivano nell'esercito honvéd effettuarono la riorganizzazione tattica e strategica da tempo dovuta; cambiarono il difficoltoso modo di battersi, impiegato fin dai tempi delle guerre napoleoniche, tanto che dopo il 1850 Francesco Giuseppe applicò nell'imperial regio esercito un mucchio di innovazioni prese dall'esercito honvéd nel campo dell'organizzazione e dell'applicazione.

Solo con l'aiuto delle truppe russe dello zar la corte viennese fu in grado di costringere in ginocchio l'esercito honvéd. In quell'esercito honvéd ungherese si batterono i figli di tutti i popoli dell'impero: tedeschi, austriaci, cechi, slovacchi, italiani, croati ed altri; nell'autunno del 1849 l'imperial regia corte marziale, oltre agli ungheresi, condannò a morte generali honvéd, ufficiali dell'imperiale regio esercito: tedeschi (Leiningen), austriaci (Pöltenberg), croati (Knezich), serbi (Damianić).

La resa dei conti straordinariamente feroce (a cominciare dall'autunno del 1849, momento della vittoria militare russo-asburgica) inflisse alla dignità del popolo ungherese una ferita che per decenni fu incapace di rimarginarsi. Di tutte le conquiste istituzionali, solo i servi della gleba restarono liberi; la servitù della gleba non venne ripristinata dall'imperatore.

È necessario dilungarsi su tutto questo con larghezza inusitata in proporzione alle dimensioni del presente saggio perché, da un lato, non c'è praticamente nessuno fuori d'Ungheria che conosca la versione degli avvenimenti interpretata in questo modo; d'altro canto, perché è qui che si celano le vere radici dei legami italo-ungheresi che durano ancora oggi. Qui: e non negli studi universitari degli intellettuali (come durante il medioevo o nel rinascimento), non nelle opere degli artisti (come nell'influenza della letteratura musicale, della poesia, dell'architettura, della pittura, delle opere teatrali barocche e rococò) — bensì nel senso che l'intera società italiana e ungherese prese parte al processo della reciproca conoscenza; è stata l'insurrezione contro il nemico comune, contro la dinastia asburgica, a unire le due nazioni, esattamente come i tre colori della loro bandiera.

I soldati italiani aderirono anche individualmente alla lotta ungherese per la libertà del 1848-49, però essi combatterono pure in quanto vere e proprie formazioni.

Il comandante della legione italiana dell'esercito honvéd era il colonnello Alessandro Monti — il cui busto si trova nel giardino del Museo Nazionale budapestino — ufficialmente delegato presso l'esercito honvéd dal regio governo italiano di Torino. In uno dei suoi ordini del giorno, il colonnello Monti si esprime in questi termini:

«La causa per la quale voi combattete è quella della libertà dei popoli contro il giogo della tirannia. Il soldato, per non essere vile e cieca macchina, bisogna che conosca la causa per la quale offre e sparge il suo sangue. Il soldato, figlio del popolo, ha i medesimi interessi del popolo».

Contemporaneamente ci sono anche stati degli ungheresi a combattere per l'unità d'Italia. Particolarmente molti si sono battuti nell'esercito comandato da Garibaldi: il generale Klapka, István Türr, e varie centinaia di magiari. Gli ungheresi erano anche tra i Mille in Sicilia. Un ferito ungherese nell'ospedale da campo narrò di Sándor Petőfi ad un ferito siciliano che si entusiasmo fino al punto di imparare l'ungherese e tradurre in lingua italiana i versi di Petőfi.

Giuseppe Cassone (1843-1910) il quale, una volta guarito dalle sue ferite, condusse vita ritirata a Noto, suo luogo natale, diventò membro della società ungherese Petőfi. Le sue traduzioni vanno considerate anche oggi di alto valore.

Potremmo raccontare a dozzine storie romanzesche, fino a quella del generale Csudaffy, ufficiale aggiunto al comandante di brigata, ma sarà invece sufficiente ricordare che Lajos Kossuth, grande figura di dirigente della rivoluzione magiara si stabilì a Torino perché il regno dell'Italia unita l'accolse e lo rispettò.

Negli anni a cavallo fra i due secoli, le relazioni della vita artistica ungherese con l'Italia si limitarono tutt'al più all'attività poetica e teatrale. Antal Radó scrisse *La storia della letteratura italiana* (1896) e la biografia di Dante; tradusse in ungherese numerosi poeti italiani. In Ungheria il poeta italiano più popolare di quell'epoca era il Carducci. In rappresentanza della vita teatrale, sull'arte drammatica ungherese impressero un impulso creatore le cinque *tournées* in Ungheria di Eleonora Duse (1892, 1893, 1899, 1907), nonché le frequenti, per così dire sistematiche, recite di Ermete Zacconi — nel 1898 e nel 1907 ad esempio — quando agì con forza determinante sulla concezione del modo di recitare della compagnia del Teatro Comico da un lato e su Ferenc Molnár dall'altro.

In Italia la compagnia di Zacconi metteva sistematicamente in programma autori ungheresi, come il già menzionato Ferenc Molnár, il cui romanzo *I ragazzi della via Pál*, del resto, costituisce una lettura che ancora oggi appassiona i giovani anche in Italia.

Oltre a quanto abbiamo menzionato, ai tempi di allora, agli inizi del XX secolo, la cultura ungherese era piuttosto orientata in direzione degli influssi artistici tedeschi e francesi; ad esempio sui giovani Béla Bartók e Zoltán Kodály, allora ancora principianti, fece grande effetto la musica di Debussy, specialmente *Pelleas e Mélisande*. Però essi, come è noto, trovarono presto la strada verso la musica popolare ungherese, così da diventare i grandi della letteratura musicale mondiale del Novecento. I due primi decenni, che hanno fornito una produzione artistica di ineguagliabile ricchezza, hanno fatto conoscere al mondo pittori ungheresi quali ad esempio Tivadar Csontváry e poeti come Endre Ady.

Mihály Babits tradusse in terzine ungheresi la *Divina Commedia*, cosa che costituisce un risultato unico nella letteratura mondiale.

Nel ventennio interbellico fra le due guerre, furono nuovamente le arti figurative a caratterizzare le relazioni culturali italo-ungheresi. All'Accademia

d'Ungheria in Roma, grazie innanzitutto all'attività del professor Tibor Gerevich, ci sono stati sempre pittori ungheresi che hanno potuto soggiornare in Italia con delle borse di studio: per esempio pittori classificati come i seguaci dell'odierna "scuola romana" (István Szónyi, Vilmos Aba-Novák, Pál C. Molnár, etc). Il ruolo dell'Italia è anche notevole quando appoggia numerosi artisti ungheresi dalle convinzioni politiche di sinistra, e dà loro asilo quando sono costretti a fuggire dal loro paese (István Dési Huber, László Mészáros).

C'è un fenomeno interessante che finora non è stato analizzato dagli specialisti ungheresi né da quelli italiani: mentre, in entrambi i paesi, ai grandi scrittori veniva tributato un riconoscimento piuttosto superficiale — come ad esempio a Pirandello, che per altro era venuto a Budapest con la sua compagnia teatrale, ed ebbe perfino una conversazione con Dezső Kosztolányi — la letteratura "leggera" ungherese incontrava in Italia un favore di pubblico di ampiezza finora inusitata. Così ad esempio Lajos Zilahy, Ferenc Körmendi, Jolán Földes, Sándor Török e Rezső Török, in Italia passavano per scrittori straordinariamente popolari. D'altra parte, gli scrittori italiani venivano volentieri in Ungheria. Vi è anche chi, come Massimo Bontempelli, ambientò in Ungheria l'azione di varie sue novelle.

Dopo la prima guerra mondiale, Dezső Kosztolányi (morto nel 1936) è colui che più fece per far conoscere la moderna lirica italiana. Nel suo volume di traduzioni artistiche, collocò otto poeti del Novecento italiano: Bontempelli, Govoni, Marinetti, Negri, Novaro, Palazzeschi, Fea, Ungaretti. Tradusse anche altri autori, e siccome pubblicava regolarmente su quotidiani, su settimanali letterari e su riviste, per mezzo suo, la lirica italiana moderna diventò più o meno conosciuta in Ungheria (Kosztolányi scrisse un interessante saggio anche su Pirandello, col quale, come già accennato, si incontrò a Budapest).

Questa è la situazione nel 1937, quando — esattamente un anno dopo la morte di Kosztolányi — esce il volume di traduzioni di Géza Képes, *Gli uccelli dell'Occaso*, contenente poesie di undici poeti contemporanei. Il verso che fornisce il titolo è di un poema di Bontempelli. In questo volume appaiono in traduzione ungherese poesie di Ugo Betti, Lionello Fiumi, Corrado Govoni, Adriano Grande, Giuseppe Lipparini, Guido Marta, Nicola Moscardelli, Ada Negri, Aldo Palazzeschi, Umberto Saba, Diego Valeri. Rispetto a Kosztolányi, si tratta già di un progresso, almeno per quanto concerne l'attualità. Fiumi, Grande, Marta Moscardelli, poeti "giovani", che contano fra i "nuovi", sono nati negli anni Novanta, c'è perfino chi è nato alla fine degli anni Ottanta e ad ogni modo finora erano sconosciuti. Anche Saba, coetaneo di Gozzano, morto nel 1916, fa sentire per la prima volta la sua voce in ungherese (*La capra*).

Nella selezione operata da Képes salta all'occhio che egli lascia da parte i magniloquenti poeti fascisti impegnati: non c'è che Adriano Grande che possa essere considerato come tale ed anch'egli, come "campione". Che Marinetti manchi, per quanto spettacolare sia, è almeno comprensibile: i poeti ungheresi disprezzavano Marinetti, in fondo lo boicottavano, specie dopo lo scandalo da lui provocato nel 1931 quando, al congresso budapestino del PEN, nell'aula magna

dell'Accademia Ungherese delle Scienze, organizzò un concerto a suon di fischi. Nel 1937, Mihály András Rónai, sul secondo numero di giugno del quotidiano "Magyarország", bollò con un duro articolo la frenesia fascista di Marinetti (*Lettera a un terribile futurista*), e da quel momento le porte dell'Ungheria si chiusero definitivamente dinnanzi a Marinetti, proprio quando ufficialmente l'influenza del fascismo avrebbe dovuto essere più vigorosa che mai.

Perciò Géza Képes, che nel 1937 aveva 28 anni, determinò la linea dell'interesse ungherese verso la poesia italiana: diede la precedenza alla lirica che volta-va le spalle alla politica (fascista) e ambiva al progresso. Dopo di lui, altri due pionieri furono A. Károly Berczeli e Béla Horváth<sup>1</sup>.

Queste tendenze, incoraggiate anche da Rodolfo Mosca, che era allora professore all'università di Budapest, divennero fruttuose soprattutto nel campo del cinema. Nel 1942 venne presentata al festival cinematografico di Venezia la pellicola di István Szóts, *Uomini della montagna*, che la rivista "Cinema" elogiò nel suo articolo di fondo come il primo esempio della variante magiara del neorealismo nascente.

Naturalmente, questi indizi di rinnovamento non comparvero soltanto nel quadro dei rapporti italo-ungheresi. Fra le due guerre visse e compose Attila József, la cui poesia è ormai nota al pubblico dei lettori italiani. Attila József ha espresso a un elevato livello artistico i sentimenti, le preoccupazioni, il mondo affettivo dell'intera umanità che aspira al progresso. Accanto a lui c'è Gyula Illyés, delle cui opere sono ugualmente note le traduzioni italiane. Ci sono László Németh e Tibor Déry. Però l'effetto più decisivo sugli intellettuali, italiani ed europei, è stato senza dubbio esercitato dal filosofo marxista György Lukács. E non solo sui filosofi, ma anche sui poeti. Pier Paolo Pasolini, ad esempio, ha scritto un poema su Lukács, dopo averlo incontrato in occasione della presentazione a Budapest del *Vangelo secondo Matteo*.

È la figura di Gyula Illyés che, per i lettori italiani ed ungheresi, collega nel modo più emblematico gli anni fra le due guerre e la vita letteraria dei giorni nostri. Illyés, amico di Attila József, sopravvisse alla guerra e trovò rapidamente il cammino verso il lettore italiano.

Ecco come suona l'ultima strofa del suo poema intitolato *Due mani*, nella traduzione di Nelo Risi e di Edith Bruck, scrittrice di lingua italiana nata in Ungheria:

<sup>1</sup> A. Károly Berczeli, *Nuovi poeti italiani*, con prefazione di Tibor Gerevich e disegni di Béla Kontuly, Tipografia Universitaria, Biblioteca Bálint Balassi, N. 2, redattori László Baránszky-Jób e Árpád Berczik, Budapest 1941.

Béla Horváth, *Venti poeti italiani*, Budapest 1943 (Casa Editrice Roma, ed. responsabile Maria Failoni, Tipografia Officina, 1942). A parte Pascoli, D'Annunzio, De Bonis — che possiamo elencare tra i poeti a cavallo dei due secoli — Berczeli presenta 26 poeti italiani contemporanei, mentre Horváth, il quale offre uno spaccato di tutta la storia della lirica italiana, ce ne presenta undici del Novecento. In tutto, i poeti presentati al pubblico ungherese sono 34. Aggiungiamo ad essi i quattro poeti inclusi nel volume di Képes, di cui Berczeli e Horváth non hanno tradotto nulla (Grande, Marta, Negri, Saba e l'unica poesia precoce di Marinetti tradotta da Kosztolányi); aggiungiamo infine, fra i grandi dell'inizio del secolo, D'Annunzio e de Bonis — ed ecco che il numero dei poeti italiani moderni offerti in traduzione ungherese fra gli anni Trenta e Quaranta sale a quarantuno.

Simili al Sì e al No  
esse stanno in eterno  
sacra architrave eretta  
alle frontiere dell'infinito.

Illyés ha scritto questa poesia per mano di suo padre, e com'è simbolicamente bello che Nelo Risi abbia trovato una frase egualmente emblematica nei *Malavoglia* del Verga: «Bisogna che le cinque dita si aiutino l'un l'altra — dice padron N'Toni...».

«Un lirismo epico, solidamente ancorato al quotidiano, sta alla radice di tutta la sua opera — scrive su Illyés Nelo Risi — davvero egli è poeta della terra, nel senso non soltanto populista, ma della condizione contadina. Su questo tronco s'innesta una leggerezza francese, un'aerea eleganza, che fanno di Illyés il più europeo dei poeti magiari».

Auguriamoci che, con l'aiuto di Gyula Illyés, di Attila József e di altri grandi fra i nostri artisti poeti, con la traduzione delle loro opere in lingua italiana, francese, tedesca, inglese, russa, dopo mille e cento anni di presenza, qui, possiamo approdare definitivamente in Europa.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár